

Non ti è detto: sforzati di cercare la via per giungere alla verità e alla vita. Pigro, alzati! La vita stessa è venuta a te e ti ha scosso dal sonno. E se è riuscita a scuoterti, alzati e cammina. *(S. Agostino)*

MESSAGGIO di PAPA BENEDETTO XVI al MEETING di RIMINI 2012

Non è forse strutturalmente impossibile all'uomo vivere all'altezza della propria natura? E non è forse una condanna questo anelito verso l'infinito che egli avverte senza mai poterlo soddisfare totalmente? Questo interrogativo ci porta direttamente al cuore del cristianesimo. L'Infinito stesso, infatti, per farsi risposta che l'uomo possa sperimentare, ha assunto una forma finita. Dall'Incarnazione, dal momento in cui il Verbo si è fatto carne, è cancellata l'incolmabile distanza tra finito e infinito: il Dio eterno e infinito ha lasciato il suo Cielo ed è entrato nel tempo, si è immerso nella finitezza umana. Nulla allora è banale o insignificante nel cammino della vita e del mondo. L'uomo è fatto per un Dio infinito che è diventato carne, che ha assunto la nostra umanità per attirarla alle altezze del suo essere divino.

Scopriamo così la dimensione più vera dell'esistenza umana, quella a cui il Servo di Dio Luigi Giussani continuamente richiamava: la vita come vocazione. Ogni cosa, ogni rapporto, ogni gioia, come anche ogni difficoltà, trova la sua ragione ultima nell'essere occasione di rapporto con l'Infinito, voce di Dio che continuamente ci chiama e ci invita ad alzare lo sguardo, a scoprire nell'adesione a Lui la realizzazione piena della nostra umanità. «Ci hai fatti per te – scriveva Agostino – e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te» *(Confessioni I, 1,1)*.

CILLA – LA LIBERTA' DI SENTIRSI AMATI

Dopo le elementari incominciano per Cilla gli anni più « balordi » della sua vita. Riferisce *il* padre: «Ogni giorno, ritornando da scuola, raccontava le discussioni avute con i compagni di classe e gli insegnanti. Non le importava di essere talvolta schernita o disapprovata. Voleva crearsi una personalità indipendentemente da influenze estranee. Cercava qualcosa che risuonasse in modo autentico e veritiero nel suo animo. È proprio *di* quei tempi una frase isolata scritta su un foglietto: "Sono una dodicenne nel mondo ..." »

In seconda media *si* ritrova in una classe con compagne di « sinistra » che le suscitano problematiche prima d'allora sconosciute. Cilla si oppone senza tentennamenti ad ogni assalto ideologico e soprattutto rifiuta l'ateismo tendente a sottrarle la fede da lei ritenuta al di sopra di ogni discussione. A tratti diventa battagliera e mordace. Per questo la tacciano di « fascista ». «Se opporsi a voi è essere fascista, allora io lo sono », Ma il confronto con *il* mondo è più vasto e più duro. Dall'ambiente borghese delle società ippiche - il mondo da lei più frequentato - Cilla trae amare conclusioni e si rende conto che ambizione, arrivismo, denaro e successo sono valori in cui lei non può credere. All'esame di licenza di terza media farà il più bel tema di tutta la scolaresca. Ha scelto il titolo: «Dialogo nel cimitero delle macchine ». Cilla vi descrive il dolore di una roll-royce «finita così male ». Una piccola utilitaria la rincuora: « Non temere di essere fusa nel forno di una fonderia, perché ti trasformerai in due piccole utilitarie e potrai servire ai più umili del paese».

Non le piace l'ambiente in cui è vissuta fino allora. Non le piacciono le ambiguità e le contraddizioni che si ripercuotono fin dentro le pareti di casa sua. Precisa la mamma, la signora Elsa: « Persino le puntate al Mixi-bar o le feste in casa di amici la lasciano insoddisfatta. Ripensando a questo periodo la nostra Cilla dirà: "È risaputo che esistono per tutti gli adolescenti dei momenti neri, che io definirei momenti chiave in quanto possono definire l'assetto futuro di una vita. Io non ho fatto eccezione alla regola; anzi, questi periodi, che normalmente sono brevi, hanno avuto per me la durata di tre anni. Tre anni nei quali

fondamentalmente ho ricercato il vero senso di tutti i miei atti e di tutti i miei perché senza risposta"».

« *W quello che mi pare* »

Alcune confidenze di Cilla sono brucianti. Eccole a caso:

«Io non mi conosco e, se dovessi definire il mio carattere, non saprei farlo chiaramente. Scopro ogni giorno in me, con grande sorpresa, aspetti totalmente nuovi che non avevo mai sospettato di avere. Una cosa è certa: non mi piaccio neanche un po'. Mi scopro insicura, con la faccia tosta tuttavia di mostrarmi agli altri decisa e priva d'incertezza

«Sono molto nauseata del mondo che mi circonda e nonostante la mia giovane età avrei già voglia di uscirne, nascondendomi magari nel più remoto angolo della terra... Questo, comunque, non faccia pensare che io abbia già avuto tali e tante esperienze da convincermi a fuggire nauseata la vita. Significa solo che, basandomi sulla vita di persone a me vicine e note, mi è scappata la voglia di affrontare il mondo ,...

«D'altra parte, pensandoci bene, pur non piacendomi, non cambierei con nessun altro il mio carattere, casi pieno di difetti com'è, perché il mio principale obiettivo è essere me stessa ».

Il bisogno di identità e la ricerca del significato della vita sono evidenziati dal suo diario scolastico

sul quale scarabocchia a più riprese: «Viva quello che mi pare, abbasso quello che non mi va ».

Nella prima pagina del diario, nel posto riservato ai libri di testo, Cilla affronta le questioni con due

parole secche secche: «Ma perché? » Voltata pagina, i problemi si acquiscono: «Vorrei... già! Che cosa vorrei? » E più avanti:

«Voglia di vivere
e di non essere più sola.
Voglia di sentire musica
e non piangere.
Voglia di guardare il cielo

e di credere in un futuro migliore,
Voglia di essere finalmente io... »

A quattordici anni si va delineando per Cilla, nella drammaticità di un perché senza risposta, una concezione densissima della vita, che si trasformerà poi in una attività senza sosta e in una responsabilità senza scappatoie.

«La vita, quale mistero è più affascinante? »

A grandi lettere sul diario è disegnata una P, accompagnata dal commento:

«Subito si penserebbe all'iniziale del mio presunto lui. E invece no! Forse vuol dire prigioniera oppure piacevolmente triste ».

«Signore, le comunico che lei non può far niente per sua figlia»

Il senso di impotenza accompagna ogni seria esperienza di umanità. Più scopriamo le nostre esigenze e più scorgiamo che non le possiamo risolvere da noi, né lo possono gli altri, uomini come noi. È questo senso di impotenza che genera la solitudine. La solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto piuttosto dalla scoperta che il nostro fondamentale problema non può trovare risposta in noi o negli altri. Il senso della solitudine nasce nel cuore stesso di ogni serio impegno con la propria umanità. In calce al diario di Cilla c'è uno spazio riservato alle comunicazioni tra scuola e famiglia. Cilla «fa comunicare» alla sua famiglia la situazione che sta vivendo:

- Signore, le comunico che sua figlia è sola.
- Signore, le comunico che sua figlia non è felice
- Signore, le comunico che sua figlia vuole amare e non ci riesce.
- Signore, le comunico che sua figlia è troppo scottata dal prossimo.
- Signore, le comunico che sua figlia vuole qualcuno accanto.
- Signore, le comunico che sua figlia ha bisogno di sincerità per credere ancora nel prossimo.

- Signore, le comunico che sua figlia ha bisogno d'amore e d'amicizia che credeva d'avere e non ha.
- Signore, le comunico che non può fare niente per sua figlia.

Cilla si sente sola. Sola dentro il suo bisogno di essere, di intensamente amare ed essere amata. L'unica cosa che può fare - come chi è solo nel deserto - è desiderare che qualcuno venga. Ma a risolvere non sarà certo l'uomo perché da risolvere sono proprio i bisogni dell'uomo. Tuttavia, chi scopre veramente e vive l'esperienza della impotenza e della solitudine, non sta solo. Anzi, soltanto chi ha l'esperienza della profonda impotenza umana e quindi della personale solitudine, si sente vicino agli altri, si stringe facilmente a loro, senza calcolo e dittatura, e nello stesso tempo senza passività, senza intrupparsi, senza assoggettarsi a diventare schiavo della società. Un uomo è veramente impegnato con le sue esperienze umane quando dicendo «io» lo vive così semplicemente e profondamente da sentirlo solidale con l'«io» di ogni altro uomo. Cilla - attraverso il dolore - è pronta per l'incontro.

Ottobre 1975.

«Quest'anno, iniziando la scuola superiore, si è aperto un capitolo nuovo nella mia esistenza che sinceramente spero sia eterno».

Cilla trasmette d'ora in poi nei propri componimenti scolastici tutta l'intensità dell'esperienza che andrà vivendo. L'occasione per uscire dall'impotenza della solitudine è l'incontro con alcune amiche della scuola. È in ballo la questione della formazione delle liste per il rinnovo degli organi collegiali e Cilla vuole darsi da fare. Le sue amiche constatano che qualcosa la differenzia da loro e rende difficile un accordo. Prima di lasciarla, dopo un pomeriggio trascorso insieme, le dicono: «Domani andiamo a Messa, ti interessa?» «No, domani vado al Mixi-bar, vi interessa?»

Non è che Cilla abbia perso la fede. Semplicemente, non sa più che farsene, non riuscendo ad incarnarla nella vita quotidiana come capita alla maggior parte dei giovani. Chi l'ha incontrata in quelle settimane

dice che poneva le solite comuni obiezioni sulla Chiesa: dal Papa al celibato dei preti...

Le sue amiche stanno iniziando l'esperienza di Comunione e Liberazione. Prima di entrare in classe, recitano ogni giorno le « Lodi ». Una volta invitano anche lei, che accetta e alla fine confessa:

«è la prima volta che prego così... Credo di aver perso una delle cose più importanti della mia vita».

La realtà del movimento la incuriosisce e la sconvolge. Sentir parlare di Padre e di amore da ragazzi

e ragazze della sua età, non sotto forma di predica, non in chiesa ma in qualsiasi posto o facendo qualsiasi cosa, per strada, alla stazione e a scuola, scorgere in mezzo a tanti libri di lettura anche un libretto dei Salmi, tutto questo comincia a scuoterla. È lo smarrimento e l'interesse per un mondo più vero. È segno che accanto al vuoto e all'insoddisfazione c'è posto anche per la gioia, per le parole piene e nuove pur nella vita di tutti i giorni. Anche se oppone ancora molte resistenze, Nicoletta e Rossana decidono di farla entrare in lista con loro.

«Con le sue obiezioni - dirà Nicoletta - mi ha obbligato a vivere con più chiarezza quella fede che dicevo di avere. Per molto tempo, per esempio, è durata la "lotta" di prenderei in giro perché prima di lasciarci si diceva un Padre Nostro ». In effetti è lei stessa a riconoscere che il suo cambiamento non è avvenuto in modo magico:

« lo sono sempre stata molto restia ad arrendermi agli altri, perché non trovavo mai un motivo valido per farlo».

Le elezioni si devono svolgere la seconda domenica di Dicembre. Il diario registra la maturazione che sta avvenendo in lei:

Rossana - Ci pensi, lunedì a quest'ora? Saremo delusi o felici?

Cilla - non ci pensare; quel che sarà, sarà. Una cosa è certa. Siamo nel giusto e questo ci deve essere di conforto e di aiuto.

Rossana – Cilla, sei fantastica! Lo pensavo anche io. Se questo discorso è da portare avanti perché è giusto... ci aiuterà! Solo che... siamo nel giusto? Secondo me sì, ma non si sa mai!

Cilla - è questo, se mai, il problema. Ma noi siamo cristiane, portiamo avanti un discorso come quello di Cristo. Non credo che Cristo sia nel (sic) sbagliato ».

«Hanno votato per noi 22; ma sono ventidue anime che cercano con noi la verità... Meglio questo risultato che una strepitosa vittoria politica ».

Cilla sente l'impulso a rientrare nel suo « piccolo mondo antico» per portarvi, senza lasciarsi intimidire dallo scetticismo, la stessa novità che lei ha incontrato. Carola ricorda: «Ci parlava di Mirko, Cesare, Ivana, Paolo ... Non sapeva più che cosa inventare per far assaporare loro qualcosa di più che il vestito nuovo, la moto, le feste... E diceva: "Io ero come loro, io li posso capire. Non si immaginano neanche la vita e la felicità che potrebbero trovare" ...»

Ogni «conversione» nasce da un «incontro» e si manifesta in un cambiamento. Tutto ciò avviene nel tempo. Per tanti aspetti uno rimane quello di prima, ma porta in sé una consapevolezza nuova. Nasce uno stupore ricco di silenzio e di umiltà per quello che è accaduto e il sentimento della propria inadeguatezza.

«Non ho capito niente di quella cosa meravigliosa che è la comunità, o, se ho compreso qualcosa, non sono ancora degna di prendervi parte: L'unica cosa che un po' mi valorizza è il forte desiderio di pregarLo ».

Quando uno incomincia a gustare che la sua consistenza è un Altro, non va più avanti per forza di volontà propria, ma per il « desiderio attivo» di Dio. Il tratto dominante delle lettere di Cilla sarà presto l'insistenza con cui parla di « Lui », la consapevolezza che una Presenza amica domina d'ora in poi i suoi passi e i suoi sentimenti.

Per Cilla l'incontro con il cristianesimo coincide con una esperienza di abbandono consapevole all'avvenimento della fede concretizzato in una trama di rapporti che si infittiscono di giorno in giorno. La rivoluzione del cristianesimo è l'obbedienza. Obbedire significa

affidarsi a qualcuno che diventa «autorevole» nella nostra vita perché più lealmente vive e comprende l'esperienza umana. E l'incontro con chi più sente e capisce il mio bisogno mi porta naturalmente a seguirlo, a farmi suo discepolo - per quella umanità che, nello scoprirei impotenti e soli, ci spinge a riunirci. L'autorevolezza nella comunità cristiana sorge come ricchezza di esperienza che s'impone, genera meraviglia, rispetto e inevitabile attrattiva. Obbedire, allora, non è abdicare alla propria personalità, ma farla lievitare in un rapporto di « dipendenza » e di amicizia.

Cilla scopre queste amicizie « autorevoli » soprattutto nella comunità di Torino, che chiama « la fonte ». Definisce il Movimento di cui è entrata a far parte « l'esperienza della nostra appartenenza ». Cilla ce l'ha nel sangue la « dipendenza »: non lo sforzo di obbedire a qualcuno che sente superiore, ma il legame con chi l'avvicina nel cuore della vita. L'ultima volta che partecipa a un'assemblea comune a Torino non sa come esprimere la sua gratitudine e l'affetto per don Silvino, suo confessore. Disegna alla svelta un gran sole che illumina una bambina e glielo consegna.

Il sostegno di questa « obbedienza » è però l'abbandono al Signore. Un giorno scrive a Rossana:

« Ricordati di ripeterti e di ripetermi e ripetere a tutti che qualunque cosa accada è tutto bene, perché altrimenti il Signore non lo farebbe accadere, perché tutto è secondo un suo preciso piano, che noi con la nostra piccolezza e fragilità umana non possiamo mutare e perché tutto quello che il Signore ci toglie ci verrà restituito centuplicato... »

Tutto è secondo un suo preciso piano. Anche la resistenza che si oppone all'abbandono. Rossana racconta: « Era stato difficilissimo convincere Cilla a venire a quella Scuola di comunità, ma alla fine ci si era riusciti. Il giorno prima prevedeva ancora che si sarebbe annoiata a morte: "sono troppo diversi da me, dal mio ambiente ..." Ma poi è venuta. Dopo la lezione del mattino, nella sede di via Po, noi di Asti stavamo con gli amici di Torino: si giocava, si cantava, ma lei stava in disparte, appoggiata ad un muro, e malgrado l'avessi invitata più volte

a stare con noi preferiva rimanere sola... in seguito, quando pensava a quella domenica, diceva: "ero tutta sulle mie fin dopo il pranzo, ma poi il Signore è riuscito a smuovermi ugualmente e guarda adesso dove sono...!"»

L'amicizia di Cilla con Rossana conosce anche momenti di scontro, ma stupisce la capacità di litigio e di perdono propria di queste due ragazze. « Più sbagliavamo - precisa Rossana - e più eravamo disposte a vedere il bene che c'era in ciascuna di noi. Era così evidente che in noi e in quello che stavamo facendo c'era il Signore ».

Con costanza si espande l'esperienza che Cilla ha cominciato a vivere a scuola.

«Vivere la comunità - scrive - è essere in comunione gli uni con gli altri... È stato ed è meraviglioso per me vedere gente di età, di sesso, di carattere diversi, vivere insieme, uniti non dal cameratismo ma da qualcosa di molto grande e incapibile, che tuttavia c'è, è presente in tutti i momenti della nostra vita... La comunità e quanto essa vuole significare è il destino del mondo ».

La comunità cristiana non sarà mai viva e operante, se non è fondata sulla comunione delle persone che la compongono:

« Affinché la nostra vita possa crescere - continua Cilla - dobbiamo avere una particolare custodia perché la nostra piccola comunità possa ancora esserci ed essere incrementata, e lo sarà soltanto da un'effettiva comunione, da un'amicizia "fisica" che caratterizzi la nostra vita ».

«Non devo maledire, non devo dimenticare che tutto quello che accade è perché il Signore lo vuole e, se il Signore lo vuole, significa che è bene: il Signore non può volere il male ».

« Signore, Tu mi conosci, conosci di me ogni angolo nascosto e questo mi dà conforto.

Sai chi ero, chi sono e chi sarò.

Sai che cosa mi succede, che cosa mi è successo e che cosa mi succederà.

Sai quanto sono sincera e quanto sono falsa, dove finisce la sincerità e dove inizia la falsità.

Sai quanto io abbia fiducia in Te e quanto abbia bisogno di Te, del Tuo consiglio, del Tuo aiuto come Padre, come fratello, come amico e come persona, come Dio.

Sai come in questi momenti sia facile prendere una decisione sbagliata.

Sai quanto ho bisogno della sicurezza che solo Tu puoi darmi, la sicurezza di perseguire i Tuoi voleri e quindi di agire con giustizia»

«Non voglio che io e Cristo siamo due cose diverse». Con queste parole si manifesta il «cuore» della intensa giornata di Cilla, il cui segreto è la parola «affezione».

«Signore, fa' che ogni giorno che passa sia un momento in più di innamoramento per Te, per cui io lasci da parte questa maledetta ed esigua intelligenza e vada avanti e faccia ogni cosa guidata dal mio cuore, che non è più mio, ma Tuo, se lo vuoi...»

«Sono contenta e sono triste.

Ho un grande segreto nel cuore:
sono piena di certezza e di dubbio,
di confusione e di felicità.

Grazie, Signore,
grazie perché ci sei,
perché sei vicino a me,
perché mi metti intorno
gente così meravigliosa,
perché mi metti in cuore
una dolcezza così fantastica,
perché Ti amo,
perché so che mi ami,
perché Ti vedo nella mia gente,
nella gente.

Grazie, Signore!»

PAPA BENEDETTO XVI – ANNO DELLA FEDE

L'incontro con una Persona viva che trasforma in profondità noi stessi

Ma - ci chiediamo - la fede è veramente la forza trasformante nella nostra vita, nella mia vita? Oppure è solo uno degli elementi che fanno parte dell'esistenza, senza essere quello determinante che la coinvolge totalmente? Con le catechesi di quest'Anno della Fede vorremmo fare un cammino per rafforzare o ritrovare la gioia della fede, comprendendo che essa non è qualcosa di estraneo, di staccato dalla vita concreta, ma ne è l'anima.

Testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada

È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza. La fede vissuta apre il cuore alla Grazia di Dio che libera dal pessimismo. Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada.

Il nostro tempo richiede cristiani che siano stati afferrati da Cristo

Oggi, insieme a tanti segni di bene, cresce intorno a noi anche un certo deserto spirituale. (...) In questo contesto riemergono alcune domande fondamentali, che sono molto più concrete di quanto appaiano a prima vista: che senso ha vivere? C'è un futuro per l'uomo, per noi e per le nuove generazioni? In che direzione orientare le scelte della nostra libertà per un esito buono e felice della vita? Che cosa ci aspetta oltre la soglia della morte?

La fede in Cristo è vera nel rispondere alle esigenze del cuore e della ragione

Il desiderio di Dio, la ricerca di Dio è profondamente scritta in ogni anima umana e non può scomparire. Certamente, per un certo tempo, si può dimenticare Dio, accantonarlo, occuparsi di altre cose, ma Dio non scompare mai. È semplicemente vero quanto dice sant'Agostino, che noi uomini siamo inquieti finché non abbiamo trovato Dio. Questa inquietudine anche oggi esiste. È la speranza che l'uomo sempre di nuovo, anche oggi, si ponga in cammino verso questo Dio. I giovani hanno visto tante cose - le offerte delle ideologie e del consumismo -, ma colgono il vuoto in tutto questo, la sua insufficienza. L'uomo è creato per l'infinito. Tutto il finito è troppo poco. E perciò vediamo come, proprio nelle nuove generazioni, questa inquietudine si risveglia di nuovo ed essi si mettono in cammino, e così ci sono nuove scoperte della bellezza del cristianesimo; un cristianesimo non a prezzo moderato, non ridotto, ma nella sua radicalità e profondità.

Solo il precedere di Dio rende possibile il camminare nostro

Solo il precedere di Dio rende possibile il camminare nostro, il cooperare nostro, che è sempre un cooperare, non una nostra pura decisione. Perciò è importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire - con Lui e in Lui - evangelizzatori. Dio è l'inizio sempre, e sempre solo Lui può fare Pentecoste, può creare la Chiesa, può mostrare la realtà del suo essere con noi. Ma dall'altra parte, però, questo Dio, che è sempre l'inizio, vuole anche il coinvolgimento nostro, vuole coinvolgere la nostra attività.

Il nostro tempo richiede cristiani che siano stati afferrati da Cristo

Noi abbiamo bisogno non solo del pane materiale, abbiamo bisogno di amore, di significato e di speranza, di un fondamento sicuro, di un terreno solido che ci aiuti a vivere con un senso autentico anche nella

crisi, nelle oscurità, nelle difficoltà e nei problemi quotidiani. La fede ci dona proprio questo: è un fiducioso affidarsi a un «Tu», che è Dio, il quale mi dà una certezza diversa, ma non meno solida di quella che mi viene dal calcolo esatto o dalla scienza. La fede non è un semplice assenso intellettuale dell'uomo a delle verità particolari su Dio; è un atto con cui mi affido liberamente a un Dio che è Padre e mi ama; è adesione a un «Tu» che mi dona speranza e fiducia.

Avere fede, allora, è incontrare questo «Tu», Dio, che mi sostiene e mi accorda la promessa di un amore indistruttibile che non solo aspira all'eternità, ma la dona; è affidarmi a Dio con l'atteggiamento del bambino, il quale sa bene che tutte le sue difficoltà, tutti i suoi problemi sono al sicuro nel «tu» della madre.

La fede è dono di Dio, ma è anche atto profondamente libero e umano. Il Catechismo della Chiesa Cattolica lo dice con chiarezza: «È impossibile credere senza la grazia e gli aiuti interiori dello Spirito Santo. Non è però meno vero che credere è un atto autenticamente umano. Non è contrario né alla libertà né all'intelligenza dell'uomo» (n. 154). Anzi, le implica e le esalta, in una scommessa di vita che è come un esodo, cioè un uscire da se stessi, dalle proprie sicurezze, dai propri schemi mentali, per affidarsi all'azione di Dio che ci indica la sua strada per conseguire la vera libertà, la nostra identità umana, la gioia vera del cuore, la pace con tutti. Credere è affidarsi in tutta libertà e con gioia al disegno provvidenziale di Dio sulla storia, come fece il patriarca Abramo, come fece Maria di Nazaret.

Egli è così vicino che è uno di noi. conosce l'uomo dal di dentro

Nessuno può dire: ho la verità - questa è l'obiezione che si muove - e, giustamente, nessuno può avere la verità. È la verità che ci possiede, è qualcosa di vivente! Noi non siamo suoi possessori, bensì siamo afferrati da lei. Solo se ci lasciamo guidare e muovere da lei, rimaniamo in lei, solo se siamo, con lei e in lei, pellegrini della verità, allora è in noi e per noi. Penso che dobbiamo imparare di nuovo questo «non-avere-la-verità». Come nessuno può dire: ho dei figli - non sono un nostro possesso, sono un dono, e come dono di Dio ci sono dati per un compito - così non possiamo dire: ho la verità, ma la

verità è venuta verso di noi e ci spinge. Dobbiamo imparare a farci muovere da lei, a farci condurre da lei. E allora brillerà di nuovo: se essa stessa ci conduce e ci compenetra.

Dio ci è diventato così vicino che Egli stesso è un uomo: questo ci deve sconcertare e sorprendere sempre di nuovo! Egli è così vicino che è uno di noi. Conosce l'essere umano, il «sapore» dell'essere umano, lo conosce dal di dentro, lo ha provato con le sue gioie e le sue sofferenze. Come uomo, mi è vicino, vicino «a portata di voce» - così vicino che mi ascolta e che posso sapere: Lui mi sente e mi esaudisce, anche se forse non come io me lo immagino.

Sì, Lui entra dentro la nostra miseria, lo fa con consapevolezza e lo fa per compenetrarci, per pulirci e per rinnovarci, affinché, attraverso di noi, in noi, la verità sia nel mondo e si realizzi la salvezza. Chiediamo al Signore perdono per la nostra indifferenza, per la nostra miseria che ci fa pensare solo a noi stessi, per il nostro egoismo che non cerca la verità, ma che segue la propria abitudine, e che forse spesso fa sembrare il Cristianesimo solo come un sistema di abitudini.